

La Parola di Dio nella Bibbia Esperienza ebraica^{*}

Elio Toaff[#]

Per poter rendersi conto del valore della parola di Dio per l'uomo, occorre esaminare il più attentamente possibile il testo del Pentateuco, quel testo che riporta fedelmente nel genesi - la storia della creazione del mondo.

Come venne creato il mondo? Con la parola del Signore che si trasformò in azioni. Disse il Signore: sia la luce! e la luce fu! Con una parola venne creato il cielo e fu separato il mare dalla terraferma.

Fu la parola di Dio che creò le piante e gli astri, i pesci, gli uccelli e gli animali. Finché al sesto giorno della creazione esclamò: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». E l'uomo apparve sulla scena del mondo pronto a dominarlo. Un uomo creato androgino a simboleggiare l'unità del genere umano di fronte all'unità di Dio¹.

Il primo comando che viene impartito all'uomo è quello: «Crescete, moltiplicatevi, riempite la terra e dominatela», dove la procreazione viene indicata come un impegno dell'uomo ad affrontare l'impegno della vita.

A mio avviso il racconto dell'eden mostra i due momenti essenziali della storia dell'uomo: la sua fanciullezza e la sua maturità.

Dapprima l'uomo, nel giardino in cui Dio l'ha posto, è come un bambino il cui padre lo prende per mano e gli rivolge tante domande, gli chiede soprattutto come si chiamano tutte le cose che vede intorno a sé. Questo è l'inizio della sua responsabilizzazione. Ecco perché il Signore dice ad Adamo di mettere i nomi agli animali ed alle piante, perché questo è segno di responsabilità e di dominio.

È evidente che l'uomo che si vedeva così piccolo di fronte all'immensità delle cose create, ne subiva il fascino e ne era quasi dominato. Ma Iddio che lo aveva fatto nascere perché invece dominasse sul creato gli ordina di dare dei nomi alle cose ed agli animali. Questa nomenclatura doveva servire a responsabilizzare l'uomo ed a fargli vedere le cose create come oggetti posti a sua disposizione perché ne godesse pienamente. La proibizione di mangiare dei frutti dei due famosi alberi poi significa proporgli delle scelte: l'uomo si trova di fronte ad una decisione da prendere e questa decisione vuol dire in sostanza o rimanere allo stato infantile, e quindi vivere in quel giardino dove tutto gli viene dato senza restrizioni, senza fatica, oppure diventare adulto; diventare adulto attraverso una ribellione che lo porta alla conoscenza del bene e del male².

Quando l'uomo ha mangiato di quel frutto, subito è diventato adulto, ha conosciuto il bene ed il male ed ha abusato per la prima volta del libero arbitrio. Il Signore esclama: «Ecco,

^{*} In: *La Parola di Dio e l'Ecumenismo*, Atti della IX Sessione di formazione del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), Napoli, 30 luglio – 7 agosto 1971, a.v.e., Roma 1972, 21-32.

[#] Prof. Elio Toaff – Rabbino capo della comunità israelitica di Roma, *Ibidem*, 6.

¹ Cfr *Genesi* 1,27

² Conoscenza del bene e del male equivale a conoscenza del buono e del cattivo, non solo nelle persone, ma anche nelle cose. Il bambino non è capace di distinguerli - afferma S. D. Luzzatto, nella sua traduzione della Bibbia - Egli infatti «non sa rigettare le cose disgustose e scegliere le buone».

l'uomo è diventato come uno di noi!» cioè è diventato come Dio stesso che conosce il bene ed il male ed è libero di scegliere ciò che gli piace. Quindi, diventato adulto l'uomo esce dall'eden per assumere le sue responsabilità che sarebbero in sostanza una scelta: seguire la parola di Dio imitandolo (e questo è il significato della creazione dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio), oppure non seguirla e quindi non realizzare Dio.

Compiuta l'opera della creazione, la parola si estrinseca nell'azione dell'uomo; Dio non gli dice di avere fede, ma di «fare», ecco perché nell'Ebraismo (e del resto anche nel Cristianesimo primitivo) c'è alla sua base l'azione e non la fede, ecco perché i rabbini hanno detto che non la teoria (la fede e la speculazione) sono essenziali, ma solo le azioni hanno valore, contano.

Abramo è il patriarca sul quale si basa la nascita del popolo ebraico: egli fu messo alla prova due volte: la prima con l'annuncio della nascita di Isacco, nascita che fisiologicamente non avrebbe potuto avvenire; la seconda con l'ordine di sacrificare quel figlio che dopo tanto gli era stato concesso.

Ebbene, il Testo dice che Abramo ebbe fiducia nel Signore ed il Signore gli considerò questo atto come atto meritorio.

Questa di Abramo non è fede, ma fiducia nella Parola di Dio, anche quando Dio gli annuncia cose incredibili come la nascita del figlio o come la necessità che glielo sacrifichi, compiacendosi quasi dell'orribile richiesta³. Nel momento in cui chiede ad Abramo di sacrificargli il figlio infatti, egli insiste, perché non ci siano dubbi, sull'identità del sacrificando. Egli dice: «Prendi il tuo figliolo, il tuo unico, quello che ami, Isacco e sacrificamelo». Il Midrash⁴ su questo versetto crea un episodio che sarebbe avvenuto fra Abramo che esita a uccidere suo figlio e il Signore. Al comando di uccidere il figlio, egli rispose: «Ma io di figli ne ho due: Isacco ed Ismaele».

Il Signore allora precisa: «Il tuo unico figlio, quello che ti è rimasto, perché Ismaele è andato via».

Abramo continua: «Ma io ho un figlio unico anche di Agar, anche di quell'altra è figlio unico».

«Quello che tu ami» - «Ma io li amo tutti e due!» - Il Signore allora dice: «Isacco!» facendo così cadere l'ultima resistenza di Abramo che finalmente riconosce di dover sacrificare proprio il figlio prediletto. Malgrado ciò, egli si rimette alla volontà di Dio perché crede, ha fiducia nella sua Parola. Anche ora che Dio gli chiede qualche cosa che contrasta con tutto quello che gli aveva rivelato altre volte; egli ha fiducia, e questo gli è considerato atto meritorio. Tutto ciò dimostra che la Parola di Dio deve essere realizzata anche se è sconvolgente.

Il Midrash aggiunge un altro episodio a proposito di Isacco⁵ • Quando nacque nessuno credette che fosse figlio di quei due vecchioni e si andava mormorando, che certo si trattava di un figlio adottivo. Per dimostrare la realtà della promessa divina, Sara allattò allora tutti i bambini delle donne che erano andate a vedere e conoscere il bambino Isacco, che malignamente si diceva che avesse adottato.

Anche nell'antichità ebraica, la primogenitura è considerata un privilegio, in quanto il primogenito assume verso la famiglia l'incarico di mantenere intatte le tradizioni religiose. Nessuna importanza però ha la primogenitura quando il primogenito non sia degno della missione che deve compiere. Basta pensare all'episodio di Esaú e Giacobbe.

Esaú vende la sua primogenitura per un piatto di lenticchie: egli fa il cacciatore e questa

³ Cfr E. Toaff, *Evoluzione del concetto ebraico di zedaqà*, in *Annuario di studi ebraici 1968-69* del Collegio Rabbinico Italiano.

⁴ *Midrash Tanhumà*: Vajerà.

⁵ *Talmud babilonese*, trattato di Babà Mezià, foglio 87.

sua attività lo rende violento e sprezzante del patrimonio spirituale che era l'eredità dei suoi padri. Egli apprezza solo i beni materiali; come potrebbe tramandare il retaggio di Abramo?

C'è un versetto⁶ che dice: «L'uomo non vive di solo pane, ma vive di tutto quello che esce dalla bocca del Signore » è chiaro, dunque, che l'uomo deve basare la sua vita regolandosi su quello che ha detto il Signore: Rebecca intuisce tutto questo; lo intuisce tanto bene che invita il figlio Giacobbe, che era più dedito alla meditazione, e fedele esecutore della Parola di Dio, che manteneva insomma la linea di condotta dei patriarchi, a prestarsi ad un inganno che - se a prima vista appare indegno di persone oneste e timorate di Dio - è invece dettato dal desiderio di preservare un meraviglioso patrimonio ideale che correva il rischio di andare perduto.

Ma se in noi rimanesse un dubbio, su questo episodio sconcertante subito ci conforta e rassicura il sogno di Giacobbe.

Quando Giacobbe fuggì di casa e si fermò a dormire in quel luogo che chiamerà Bet El, la casa di Dio e che diventerà poi una località famosa nella storia del popolo ebraico, vide nel sonno una scala piantata in terra, la cui cima arrivava al cielo; sopra questa scala c'era il Signore e gli angeli vi salivano e scendevano continuamente.

Il Signore - dall'alto della scala - si rivolge a Giacobbe e gli dice una frase assai interessante: «Io ti proteggerò nel tuo viaggio perché non ti abbandonerò fino a che non avrò fatto tutto quello che ti ho detto»⁷ • Ciò significa in altre parole che nella volontà del Signore è chiaro che la primogenitura vale solo a patto che sia sentita come impegno a mantenere la tradizione religiosa.

Lo stesso accade con Efraim e Manasse, i due figli di Giacobbe. Quando Giacobbe ormai vecchio chiama i due figli per benedirli, chiama anche i figli di Giuseppe, che egli assume come figli suoi per il merito che Giuseppe aveva avuto nei confronti di tutta la famiglia. Giacobbe, che ormai vedeva poco per la vecchiaia, mise la sua mano destra sul capo di Efraim, che era il secondogenito, mentre su quella di Manasse, primogenito, mise la sua mano sinistra. Dice il Testo, che siccome Giuseppe glieli aveva presentati in modo che Manasse fosse a destra ed Efraim a sinistra, egli incrociò le mani per benedire con la mano destra proprio Efraim che era il secondo dei figli.

Quando Giuseppe gli disse: « Padre, io ti ho messo Manasse perché è il primogenito!» egli rispose: « Lo so, lo so», ma mantenne la sua preferenza per Efraim⁸.

La ragione di questo fatto è chiara: Efraim era destinato a proseguire la tradizione dei patriarchi, era quello che legittimamente avrebbe rappresentato lo spirito dei Padri, mentre Manasse era destinato ad avere una vita scialba, che praticamente non avrà nessuna importanza nella storia del popolo ebraico.

La stessa cosa avvenne per Israele e i popoli del mondo: perché il Signore dice al popolo di Israele: «Tutti i popoli sono miei figli, ma tu sei il mio figlio primogenito»⁹. Che cosa significa questa primogenitura? Per il popolo di Israele vuol dire vivere della Parola del Signore, continuare la tradizione dei patriarchi, vuol dire, in sostanza, essere il propagatore della Parola di Dio fra le genti con l'esempio del suo comportamento. Allora viene da domandarci: «il popolo di Israele ha fatto, fa tutto questo?» La risposta ce la fornisce la sua storia. Ci sono stati periodi in cui sembrò aver perduto la sua primogenitura, essendo diventato il più reietto dei popoli ed altri in cui sembrò che la sua missione fosse per compiersi. Questo conferma la tesi esposta, e cioè che la primogenitura è considerata soltanto quando si dia un valore effettivo a questo privilegio di nascita, mentre quando non gli si dà un valore pieno, giusto, condizionante

⁶ *Deuteronomio VIII,3*

⁷ *Genesi XXVIII,15.*

⁸ *Ibidem XLVIII,19*

⁹ *Esodo IV,22 .*

ogni diritto decade e può essere riconquistato solo con un ritorno completo alla esecuzione dei voleri del Signore.

L'attuazione della Parola divina è fonte di vita. Giuseppe dice ai fratelli: «Se voi siete persone oneste, fate questo e vivrete: io temo il Signore»¹⁰.

L'onestà è come la carità che, secondo i «Proverbi»¹¹, libera dalla morte.

La schiavitù egiziana è la prima grande prova cui è sottoposto il popolo ebraico. È la prova decisiva dalla quale dipenderà la sua stessa esistenza.

La prova viene superata: la sofferenza anche ingiusta non può piegare la ferma convinzione che nella parola del Signore c'è la luce della verità e la vita.

L'uscita dall'Egitto premia dunque questa fedeltà che viene riconfermata dal popolo, quando Mosè gli annuncia la prossima rivelazione dal Signore.

Come reagisce il popolo di Israele? (e questo ci dà la prova della sua maturità, di come la schiavitù egiziana l'avesse maturato), dice: «Tutto ciò che il Signore dirà, noi lo faremo»¹². È un impegno preso in precedenza, ancora prima di sapere che cosa il Signore avrebbe detto, perché l'ebreo ha fiducia nella Parola di Dio, crede nella Parola di Dio; quello che Dio sta per dire non può essere altro che per il bene dell'umanità e dell'uomo in particolare; quindi è la stessa fiducia dimostrata a suo tempo da Abramo. Ma questa fiducia è forse scossa quando, dopo avere assistito allo sconvolgente episodio della teofania e della proclamazione del decalogo, gli ebrei dicono a Mosè di andare lui solo a prendere la legge, «affinché non moriamo»¹³; Dio infatti aveva detto Mosè: «Nessuno uomo potrà vedermi e restare in vita»¹⁴.

Malgrado che fino a quel momento essi fossero rimasti in vita e Dio non si fosse mostrato che attraverso la sua voce, rimaneva negli ebrei un residuo di mentalità assorbita dal mondo pagano per cui l'incontro con la Divinità si conclude molto spesso con una catastrofe, quando avvenga fuori della cerchia sacerdotale.

Qual è dunque il ruolo di Mosè sul monte Sinai? La figura dell'intermediario non esiste nell'Ebraismo: gli uomini sono tutti uguali e Mosè è un uomo come tutti gli altri. Per lui il testo adopera un'espressione senza equivoci per farci capire che era come tutti gli altri: «L'uomo Mosè era molto umile»¹⁵; non si è mai trovato per altri profeti adoperata analoga espressione, si è detto solo per Mosè, che aveva parlato con Dio faccia a faccia. Pur avendo parlato con Dio in un colloquio diretto e intimo, egli rimane un «uomo» perché l'uomo è sempre uguale; è sempre creato a immagine e somiglianza di Dio, quindi non c'è diversità tra l'uno e l'altro. La funzione di Mosè, nostro Maestro, come viene di solito chiamato, è semplicemente pedagogica, egli deve insegnare ciò che il Signore gli ha rivelato a quel popolo, che non dubita affatto che provenga dal Signore, in quanto egli stesso rifiutò di continuare ad assistere alla promulgazione della Legge. Ciò è provato dal fatto che ancor prima che Mosè gliela leggesse esclama: «Tutto quello che il Signore ha detto, noi faremo e ascolteremo»¹⁶ (prima faremo e poi ascolteremo).

È questa la promessa di seguire i suoi precetti prima ancora di averli ascoltati. La fiducia nella Parola precede la conoscenza di essa. È il contrario di quanto avviene normalmente, perché si capovolge l'ordine dei comportamenti: un sistema si esamina prima di accettarlo, invece qui si fa il contrario. Una cosa simile può avvenire solo per il popolo d'Israele il cui pensiero si esplica nel modo di vivere ebraico, in cui il pensiero e l'azione sono indissolubilmente legati.

¹⁰ *Genesi* XLII,19.

¹¹ *Proverbi* X,2 e XI,4.

¹² *Esodo* XIX,8.

¹³ *Ibidem* XX,19.

¹⁴ *Ibidem* XXXIII,20.

¹⁵ *Numeri* XII,3

¹⁶ *Esodo* XXIV,7

Sul monte Sinai si è dunque stretto un patto in cui i due contraenti sono il Signore ed il popolo.

Dio osserva sempre il suo patto perché è «Neeman» è fedele e ha fiducia nel suo popolo. L'altro contraente, appunto perché ha il libero arbitrio ed è fatto di carne e sangue, può mantenerlo o annullarlo: da questo comportamento nasce la sua sorte che può essere prospera o miserabile¹⁷.

La legge è ormai dettata ed è perfetta ed è la via che conduce alla realizzazione della Parola di Dio: ogni azione dell'uomo nella sua giornata è regolata da questa Parola che ha investito ogni manifestazione della vita del singolo e della collettività.

L'insegnamento divino ha indicato al popolo e all'uomo ebrei, la via da seguire nei rapporti con Lui, con la società, nella famiglia, nella politica e con gli altri popoli.

Dio ha dato tutto all'uomo: sta all'uomo rimanere fedele al patto per potere dare a sua volta tutto a Dio nei limiti delle umane possibilità.

L'incontro con Dio si realizza ogni volta che si osserva un precetto della sua legge.

Mi sono soffermato così a lungo sul Pentateuco perché in esso c'è tutto ciò che Dio doveva dire all'uomo; la sua legge è completa e perfetta, e l'uomo, perfettibile, può trovare solo in essa la via della sua perfezione realizzandola.

Ma la storia ci dimostra come il popolo ebraico, assimilandosi ad altri popoli, dimentichi spesso i suoi doveri e i suoi impegni. Per richiamarlo ad essi, in determinate circostanze, sorgono i profeti, predicatori ispirati che non si stancano di ammonire, come Malachia: «Ricordate la legge di Mosè, mio servo, perché in essa è la possibilità di tornare alla realizzazione della Parola rivelata»¹⁸.

I profeti non introducono elementi nuovi nella Parola divina e si limitano ad indicare la via pratica del ritorno alla fedeltà al Patto. Geremia ha più volte ammonito che le porte del ritorno sono sempre aperte, e ritorno non vuole dire solo pentimento per il male commesso, ma ritorno attivo alla esecuzione della Parola di Dio.

I Maestri, dopo i profeti, hanno annunciato in modo meraviglioso, un principio fondamentale di comportamento: «Non la vita futura è da ricercare, perché essa è un dono divino che si realizza nell'al di là e dove l'uomo rimane necessariamente inattivo in attesa della redenzione finale; ma il pentimento è da ricercare con tutte le forze, non un ritorno ideale ed astratto, ma un ritorno accompagnato da azioni concrete»¹⁹. «È meglio un'ora di pentimento e di opere buone, in questo mondo che tutta la vita del mondo a venire»²⁰.

Il profeta ha la facoltà di scoprire Dio nella storia; egli sente quando una catastrofe è nell'aria; e quindi predica il ritorno alla osservanza della Parola divina come unico mezzo per evitare la rovina o per sopravvivere all'imminente catastrofe.

Molto spesso non sono ascoltati, anzi sono perseguitati perché annunciano la disgrazia proprio nei momenti di maggior prosperità e benessere.

Amos ad esempio, pastore vivente nel regno di Giuda, si trasferisce in quello di Israele dove, con Geroboamo II, i confini dello stato si erano allargati dal Nilo all'Eufrate e certo la tranquillità

¹⁷ Il Signore in *Deuteronomio* XXX,19-20, ha detto, «Chiamo a testimoni il cielo e la terra: la vita e la morte si posi davanti, la benedizione e la maledizione: scegli dunque la vita, onde viva tu e la tua progenie. Scegli di amare il Signore, Iddio tuo, di ascoltare la sua parola e di tenerti avvinto a Lui, perché Egli è la tua vita e la tua lunga durata; per mantenerti su quella terra che il Signore ha giurato ai tuoi padri». Eseguire la volontà del Signore significa dunque acquistare vita e benedizione, mentre prevaricarla vuol dire andare incontro alla morte ed alla maledizione.

¹⁸ *Malachia*, III,22.

¹⁹ Cfr A. COHEN, *Il Talmud*, II edizione, Ed. Forni, Bologna 1971, pp. 140ss.

²⁰ *Mishnà di Abot*, IV,22.

non mancava, per predicare la prossima caduta di quel regno e la rovina completa.

Egli sente che la fine è prossima e quindi non si stanca di riferire la Parola di Dio che ammonisce: «Cercatemi e vivrete, odiate il male e fate che la giustizia regni!»²¹.

L'opera dei profeti fa sì che la rovina che colpì prima il regno di Israele, poi quello di Giuda, non solo non coinvolse per nulla Dio e la religione di Israele, ma anzi li rafforzò, in quanto segnò il trionfo del diritto e della verità contro l'ingiustizia e la menzogna imperanti. La stessa cosa può dirsi anche per Isaia, aristocratico e forse letterato, che ha raggiunto cime eccelse nel suo libro meraviglioso, la sua missione è quella di Amos e di Osea e degli altri Profeti; tutti parlano il medesimo linguaggio: quello del ritorno a Dio.

Isaia riprende il concetto già espresso nel Pentateuco, che la distruzione del popolo non sarà completa, ma una piccola minoranza si salverà e sarà il lievito intorno al quale si svilupperà la redenzione messianica. Per merito della sua predicazione della giustizia, della misericordia e della pace, il regno di Giuda poté resistere cento anni di più di quello di Israele, prima di cadere.

Nei libri profetici l'espressione «fu la Parola del Signore» si trova ripetuta per ben 123 volte. È un'espressione caratteristica che definisce la Parola divina come un avvenimento, un fatto storico che si attende o che coglie di sorpresa e determina una nuova situazione storica. Ma il profeta nulla vi aggiunge; la Parola di Dio non ha bisogno di essere mescolata con quelle del profeta perché è completa. È forse proprio per questo che è difficile poter esporre esattamente il messaggio di un profeta.

La forma delle profezie può cambiare, ma il senso della primitiva rivelazione di Dio è sempre la stessa, non cambia, né può cambiare.

Il compito del profeta è quello di influenzare e di educare; egli concentra i suoi sforzi sempre su quegli argomenti e su quelle soluzioni di cui il popolo ha maggior necessità in quel determinato momento.

Questa attività viene proseguita dai farisei e dai rabbini che forse con meno elevatezza poetica, ma certo con eguale fede, continuano ad indicare agli Ebrei come dovrebbe svolgersi la loro vita.

Non è facile trovare un modo di vivere compatibile con la grandiosità ed il mistero dell'esistenza. Mentre in genere gli uomini cercano di ignorare il problema, l'Ebraismo non lo ignora, ma richiama continuamente la grandezza e la serietà della vita.

Non è attraverso le proprie riflessioni che l'individuo può incontrare il proprio io quale è veramente, ma solo attraverso le azioni. In esse infatti egli vede la realtà della sua vita, del suo potere di fare il bene ed il male, dimostra i suoi desideri immanenti o repressi, esprimendo con azioni ciò che non osa neppure pensare.

Tra l'uomo e Dio c'è un patto che li lega reciprocamente; Dio è alla ricerca continua dell'uomo e l'uomo è alla ricerca continua di Dio: essi si incontrano quando finalmente l'uomo si decide ad attuare la Parola del Signore. In quel preciso momento - come abbiamo detto - avviene l'incontro. I comandi di vita pratica che Dio ha formulato, servono alla santificazione della vita, servono a permeare tutta la vita di un senso di santità, che ricollega l'uomo alla fonte stessa della santità. «Siate santi come io sono santo» ha detto il Signore²².

I precetti sono il mezzo per cui l'uomo può arrivare alla «*imitatio Dei*», l'essere stato creato a somiglianza di Dio vuol dire anche che le sue azioni debbono essere simili a quelle di Dio. «Dio viene santificato attraverso la giustizia»²³ dice Isaia ed il Levitico prescrive quasi un breviario della santificazione dell'uomo: «Egli deve temere suo padre e sua madre, osservare i sabati, non deve rivolgersi agli idoli, non deve dire il falso, né mentire al prossimo, non deve dire male del sordo, né fare inciampare il cieco, non deve commettere ingiustizia nel giudizio né fare maldicenza, non

²¹ Amos, V,4.

²² Levitico XIX,2.

²³ Isaia V,16.

assistere impassibile al pericolo che corre il suo prossimo, né odiare, né vendicarsi o conservare rancore, ma amare il prossimo come se stesso»²⁴.

Come si vede questi atti di bontà riflettono la luce della santità di Dio che splende al di sopra della nostra mente, ma sempre con la possibilità da parte dell'uomo di rispecchiare l'amore infinito di Lui nei suoi atti di bontà e di giustizia.

È così che si realizza la missione di Israele, mostrare al mondo come si può raggiungere la santità con le nostre azioni quotidiane, con la comunione perenne con Dio. Per l'Ebreo non esiste una religione che si limiti solo alla speculazione, alla elevazione spirituale, alla enunciazione di principi o di dogmi; per l'Ebreo la religione è azione, attuazione della Parola di Dio in ogni momento della vita; è questa azione che porta all'elevazione spirituale e alla santità.

Dante Lattes ha scritto a questo proposito²⁵ che la religione deve essere vissuta; l'uomo capisce Dio operando e l'uomo attua l'idea quando la effettua nella società degli uomini. Si crede veramente a quello che si fa, quindi per l'Ebraismo prima è l'azione e poi la fede: l'azione è la vera dimostrazione della fede: «Faremo ed ascolteremo» è la parola dell'Ebraismo mosaico; è il concetto della legge, intesa nel senso di concretamento della morale, di espressione del dovere, di linea di condotta in relazione all'ideale che va raggiunta, alla spiritualità che va effettuata; legge che sorge dalla coscienza e dallo spirito collettivo, messo a contatto con l'infinito e con l'universale e proiettata nel tempo.

Questa è la novità e l'originalità ebraica. E ancora: per l'Ebraismo anche la politica è morale; appunto perché la politica è realtà umana; ma non ci sono due distinti campi nella vita dei popoli o nelle relazioni tra gli uomini, né c'è distinzione possibile tra religione e vita.

La religione ebraica vuole una vita morale; la dottrina in tanto è grande in quanto conduce all'azione e quello che costituisce l'elemento fondamentale del pensiero ebraico, non è la coscienza o la confessione teorica del bene, ma l'opera del bene.

²⁴ Levitico XIX,3-18

²⁵ DANTE LATTES, *L'idea d'Israele*, p. 43.